



**BANANA  
YOSHIMOTO**  
吉本ばなな  
**LA CASA  
DEI FANTASMI**



Banana  
Yoshimoto  
La casa dei  
fantasmi



# *Avvertenza*

Per la trascrizione dei nomi giapponesi, è stato adottato il sistema Hepburn secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Inoltre si noti che:  
*ch* è un'affricata come la *c* nell'italiano 'cesto'  
*g* è velare come nell'italiano

‘gatto’

*h* è sempre aspirata

*j* è un’affricata come nell’italiano

‘gioco’

*sh* è una fricativa come *sc*

nell’italiano ‘scelta’

*y* non va letta come la *y* inglese ma come la *i* italiana.

Per i termini giapponesi non di uso comune confrontare il

[Glossario](#) in fondo al volume.

“Perché invece non vieni a mangiare da me, Setchan? Io avrei voglia di *nabe*, ma prepararlo a casa da soli non c'è gusto.”

Io avevo detto semplicemente:

“Per ringraziarti del tuo aiuto al lavoro, con i soldi della paga vorrei invitarti a mangiare”.

E quella era stata la risposta di Iwakura.

Ero indecisa. Se un ragazzo che vive da solo ti fa una proposta del genere, come interpretarla?

Però, conoscendolo, nel suo invito non dovrebbero esserci secondi fini, pensai, e in più casa sua dovrebbe essere proprio dalle mie parti.

A ogni modo lo aveva detto con un'espressione innocente, e un tono di noncuranza, e anche il battito del mio cuore non aveva subito nessuna accelerazione.

Vi era in lui qualcosa di indefinibile, come un cielo

nuvoloso nel cuore dell'inverno, a metà tra allegria e cupezza, che in qualche modo mi tratteneva dall'innamorarmi di lui. Non riuscivo a percepire quell'energia e quell'esaltazione che ti danno una carica straordinaria, così importanti negli amori giovanili.

“Allora vengo a cucinare da te?” dissi, e decidemmo tranquillamente la data.

Eravamo seduti su una panchina nel campus dell'università che entrambi frequentavamo, sotto l'unico grande albero di *keyaki*.

Io avevo pochi amici, e quei pochi erano talmente presi dai loro lavoretti part-time che alle lezioni non venivano quasi mai, tipica situazione di tante stupide università private. Fu così che Iwakura e io, trovandoci spesso da soli, facemmo naturalmente amicizia.

L'avevo conosciuto in una specie di pub della zona, dove avevo sostituito per breve tempo un'amica. Lui lavorava lì come barista.

Da allora capitava spesso,



incontrandoci all'università, di mangiare insieme o chiacchierare un po'.

Lui era figlio unico e i genitori gestivano un negozio di *roll cake* piuttosto famoso nel quartiere. Si diceva che non volesse succedere ai suoi nel lavoro di famiglia, e per questa ragione si impegnava al massimo per fare economia e mettere dei soldi da parte, come era evidente dal suo stile di vita. Era sotto pressione e si vedeva: se negli anni dell'università non fosse riuscito a rendersi indipendente e a

trovare la propria strada, il futuro che lo attendeva, che gli piacesse o no, era solo uno: infornare *roll cake* per il resto dei suoi giorni. Anche dal modo in cui lavorava al pub traspariva quello stress tipico delle persone con un destino già deciso.

“Io non capisco perché ce l’hai con i *roll cake*, cosa può esserci di meglio?” dissi io, che ne ero molto golosa.

“No, non ho niente contro questo lavoro, ma sai, non è facile con una mamma come la mia, una madre

superperfetta, allegra, simpatica, e grande lavoratrice...” disse Iwakura.

Infatti anche nei quartieri vicini sua madre era famosa per il carattere allegro e pieno di premure. Avevo sentito dire spesso che in tanti compravano da loro perché erano conquistati dal suo garbo nel trattare i clienti.

“Io... io credo di essere davvero la classica brava persona” disse.

“Non ho dubbi” risposi.

Bastava camminare un po’ con lui per la città per rendersi conto

della sua profonda gentilezza. Per esempio, passeggiando nel parco, capitava che il vento facesse ondeggiare gli alberi e tremare la luce. Allora lui socchiudeva un po' gli occhi e la sua espressione diceva: "Che bello!". Un bambino cadeva, e sul suo viso si leggeva: "Accidenti, è caduto", ma subito dopo, quando la mamma accorreva per prenderlo in braccio, il suo viso sembrava dire: "Meno male". Questa sensibilità naturale è caratteristica di persone che hanno ricevuto qualcosa di assolutamente

prezioso dai genitori.

“E quindi,” proseguì lui, “se restassi tutta la vita con i miei, seguendo la corrente, mi perfezionerei sempre di più in questo ruolo di brava persona.”

“E cosa ci sarebbe di male?”

“Niente, ma per come la vedo io, questo non significa essere davvero uno a posto. Facendo una vita tranquilla, con soldi e tempo a disposizione, è facile essere una brava persona, che ci vuole? Ma se continuo su questa strada, la mia presunta bontà rimarrà qualcosa di

relativo, di superficiale, e magari finirò per coltivare la mia parte più brutta e oscura. Siccome penso di essere uno fondamentalmente a posto, se ci riesco, di me vorrei coltivare la parte positiva, non quella oscura.”

“Allora questa sarebbe la ragione per cui fai economia e metti da parte i soldi?”

“Non direi proprio così, sto solo facendo quello che ho deciso e quello che posso. Altrimenti, mi ritroverò come se niente fosse a lavorare nel negozio dei miei,

senza avere neanche tentato qualcosa di diverso. E una volta lì, non potrò più sottrarmi” disse Iwakura.

Per iscriversi in quella università ci voleva un sacco di soldi.

Ma nel mio caso l'iscrizione era avvenuta in modo quasi automatico, dato che avevo fatto tutto il percorso scolastico all'interno di quell'istituto, dove i miei, in quel periodo presissimi dal lavoro, mi avevano iscritto sin dall'asilo.

I miei hanno un ristorante di

cucina occidentale\* piuttosto conosciuto, nel quartiere vicino. Abbastanza conosciuto da essere sempre segnalato sulle guide turistiche, e da attirare famiglie che ogni tanto hanno voglia di mangiare fuori o impiegati single che amano concedersi il piccolo lusso di una cena dopo il lavoro, senza però volersi svenare in un ristorante francese.

Poiché desideravo in futuro succedere ai miei nella gestione di questo locale che esiste dai tempi dei nonni, non mi importava troppo



del titolo di studi da conseguire, ma volevo imparare qualcosa di più sul mio lavoro futuro. Anche se da imparare c'era ben poco: da noi il menu è sempre lo stesso e ne sapevo già abbastanza di omelette col riso, salse per arrostiti e risotti, e non mi restava altro che prendere da lì a breve la licenza di cuoca.

Mio fratello maggiore invece non voleva saperne di ereditare la gestione del ristorante e per questo se n'era andato di casa quando era ancora al liceo. Adesso lavorava a pieno ritmo in un'agenzia

pubblicitaria. Nella volontà di Iwakura, confusa ma determinata, di non succedere al padre nell'attività di famiglia, ritrovavo con nostalgia mio fratello da giovane, e questa era stata forse una delle ragioni della mia istintiva simpatia per lui.

Quante notti avevo passato ad ascoltare le lamentele di mio fratello!

Lui era un ragazzo incredibilmente curioso, nel senso buono del termine, ultrasocievole, ma non era assolutamente il tipo

capace di seguire ogni giorno uno schema stabilito, facendo le stesse cose allo stesso modo alla stessa ora. Andava sempre in cerca di emozioni e più di tutto amava l'imprevisto. Penso che solo la cecità di cui sono capaci i genitori potesse averli portati a pensare che un ragazzo come lui fosse adatto a seguire l'attività di famiglia.

Io gli dicevo sempre che il ristorante non era la sua strada, e che me ne sarei occupata io.

Ricordo tutte le volte che di notte, nella sua stanza, con un

sorriso forzato cercava di convincersi dicendo: Però io ho una buona manualità, la forza non mi manca, i nostri genitori vogliono che prenda io il loro posto, eccetera.

Mio fratello infatti era anche il tipo da entrare in ansia se pensava che qualcuno volesse sottrargli ciò che gli spettava.

Adesso veniva ogni tanto a casa a trovarci, si fermava a mangiare e poi andava via. Era evidente che per il momento non aveva la minima intenzione di metter su

famiglia, preferendo godersi ancora la libertà, quindi la possibilità che tornasse per occuparsi del ristorante sembrò tramontare definitivamente.

I miei dovevano aver riflettuto molto sulla mia intenzione di assumere un giorno la gestione, e avevano finito per concludere che forse stavo facendo un sacrificio, e per evitare che poi seguissi l'esempio di mio fratello, sarebbe stato meglio lasciarmi provare altre esperienze. Probabilmente non si erano ancora ripresi dallo shock di

scoprire che il figlio, che credevano desideroso di subentrare a loro nel ristorante, in realtà detestava quell'idea.

Decisero quindi che sarebbe stato più prudente farmi iscrivere all'università. Così, anche se ci avessi ripensato, non mi sarei sentita costretta a occuparmi del ristorante, e avrei avuto più tempo per riflettere.

Ma io non avevo cambiato idea, e la mia carriera universitaria si stava risolvendo più che altro in un'esperienza di vita.

Per me invecchiare lavorando insieme ai miei genitori era del tutto naturale, e immaginarli un giorno al posto di mia nonna che non c'era più, e del nonno, ormai un'istituzione del ristorante, che veniva ancora a dare una mano con i clienti abituali, era la cosa più sicura e importante della vita. Quindi ero agli antipodi di mio fratello che se ne era andato di casa perché tutto questo lui lo detestava.

Sin da piccola ero sempre stata fin troppo seria, e mi piaceva moltissimo “continuare” le cose. La

calligrafia la pratico ancora adesso, l'abaco l'ho messo da parte solo da poco ma sono bravissima a fare i calcoli a mente, e da dieci anni faccio ceramica. Anche la gita con tre amiche d'infanzia, sempre allo stesso albergo termale di Iwate, è un evento che negli ultimi otto anni non ho mancato nemmeno una volta.

Perciò mi era difficile comprendere come Iwakura potesse rifiutare con tanta ostinazione quel negozio di *roll cake*, così allettante non solo per le sue prelibatezze, ma



anche per la posizione che gli offriva. Se avesse avuto in mente qualche altro progetto avrei anche potuto capire, ma visto che non lo aveva, proprio non riuscivo a spiegarmi che intenzioni avesse.

Dal suo modo di parlare, senza spiegare precisamente né i suoi pensieri più intimi né le situazioni, sembrava solo che rifiutasse, per le ragioni più vaghe, la situazione in cui si trovava.

Io invece notavo spesso che in compagnia di un ragazzo che come me aveva alle spalle una famiglia

dalla lunga tradizione nel commercio, la conversazione scorreva animata, e ci si intendeva su tante cose.

Avevamo in comune una certa abitudine al senso della responsabilità, anche se sapevamo che non si trattava di responsabilità così importanti.

Il giorno del *nabe* comprai gli ingredienti e andai per la prima volta nell'appartamento dove viveva Iwakura.

Sapevo solo che la casa, situata su un terreno di proprietà di suo

zio, doveva essere demolita, e che fino ad allora lui poteva abitarci per cinquemila yen al mese, ma non mi aspettavo un edificio così incredibile.

Era una costruzione in legno completamente fatiscente, con i vetri rotti, la scala esterna che cadeva a pezzi, e alcune parti del corridoio marce.

Che razza di posto è?  
Incredibile, come fa a vivere qui da solo? Non ci posso credere...  
pensai sopraffatta da quella visione.

Ora che avevo visto in che condizioni era la casa, mi era chiaro come mai non ci abitasse nessun altro.

Avevo la sensazione di aver capito da dove venivano quell'oscurità trasparente di Iwakura, così unica, la sua aria malinconica, il suo atteggiamento grave.

Mi sistemai la sciarpa, e nella fredda aria invernale, alzando lo sguardo verso il cielo nuvoloso e opaco, deglutii. Avevo la sensazione che una volta entrata lì,

quando fossi uscita non sarei più stata la stessa persona.

Al primo piano, Iwakura aprì la vecchia porta scorrevole dell'appartamento ad angolo per ricevermi.

“Che posto incredibile!”

“Sì, lo so” disse lui ridendo. “In questo appartamento ci abitavano i proprietari, quindi è piuttosto grande.”

Lo era davvero. In contrasto con l'impressione modesta che dava la porta scorrevole, all'interno l'appartamento era ampio. C'era un

soggiorno, una stanza in stile giapponese di dieci *tatami*, la sala da bagno e la toilette separate, e soffitti alti. Dalle finestre si vedeva un parco, dal quale arrivava una musica, diffusa dagli altoparlanti, che annunciava la sera.

A parte il fatto che gli altri appartamenti erano bui e disabitati, il posto era stranamente accogliente e allegro.

“Ma la pentola ce l’hai?”

“Certo. Ho anche il fornello portatile.”

“Faccio una cosa semplice, con

polpette di pollo, verdure e *harusame*. Alla fine mettiamo a cuocere gli *udon*.”

“Che bello!” sorrise Iwakura.

“In realtà io sono molto più brava a fare piatti occidentali. Quelli so cucinarli anche a occhi chiusi.”

“Be’, è naturale. Anzi, pensandoci bene, avrei dovuto chiederti di fare le vostre specialità. Ma sai, avevo proprio voglia di *nabe*.”

“No, va bene, anch’io mi annoio a cucinare le cose che serviamo al

ristorante.”

In cucina mi diedi da fare a preparare, e piano piano l'aria cominciò a riempirsi di vapore. Iwakura intanto leggeva un libro ascoltando la musica. Fuori si faceva sempre più buio, e quando ogni tanto aprivo quei vecchi vetri per cambiare l'aria, un vento freddo si insinuava e attraversava rapido la stanza.

Guardando la televisione, mangiammo fino a essere sazi.

Il tempo scorreva nel modo più tranquillo, senza nessun accenno a



discorsi d'amore.

Da vera professionista (anche se non avevo ancora preso il posto dei miei), nel preparare la cena non avevo lasciato quasi niente da lavare, quindi ci volle poco a mettere tutto in ordine, e quel poco lo fece Iwakura. Poi bevemmo il caffè fatto da lui, mangiammo i *roll cake* che gli avevano dato i suoi, e quando ci infilammo nel *kotatsu* improvvisamente dissi:

“Non so, questo appartamento mi dà una strana sensazione.

L'atmosfera è tranquilla, ma è

come se il tempo si fosse fermato. Sembra un'isola di serenità, dà un senso di pace. Come fai, stando in un posto così, a trovare la forza di uscire per venire a lavorare? Se fossi in te, penso che avrei voglia di restarmene qui, senza fare niente”.

“È proprio così, a stare in questa casa si prova una pace tale che il tempo si ferma. Ma sai, ci sono altre persone che ci vivono.”

“In questo edificio? Oltre a te?”  
gli chiesi stupita e impaurita, pensando che si riferisse a dei

senzatetto, o qualcosa del genere.

“No, no. Hmm... sono i vecchi proprietari.”

“Allora i proprietari ci sono ancora?”

“Be’, come posso dire... sono morti, ma pare che non se ne siano resi conto.”

“Cooosa?”

“Si erano addormentati con il braciere acceso, e sono morti in questa stanza, per le esalazioni di monossido di carbonio. Marito e moglie, erano piuttosto anziani.”

“Proprio qui?”

“Sì, proprio qui.”

“È una tecnica per terrorizzarmi e convincermi a fare sesso con te?”

“Be’, non sarebbe una cattiva idea, ma sto parlando sul serio. A volte li vedo in questa stanza.”

Non sapendo come rispondere, chiesi:

“Tu sei di quelli che riescono a vedere queste cose?”.

“No, per niente, non ho affatto questo potere. Figurati che non ho visto niente nemmeno una volta che ho fatto un viaggio da solo e mi sono trovato a dormire in un

cimitero.”

“E allora come si spiega?”

“Forse sarà perché quando sono a casa mi rilasso, e la mia testa si svuota dai pensieri. Quando sono esausto per il lavoro, o mi sono appena svegliato, o quando torno a casa stanco morto e bevo un tè... in quei momenti è come se due mondi si incrociassero e io vedo quei due che vivono come devono aver sempre fatto.”

“Non sarebbe meglio far fare qualche esorcismo?”

“Mah, presto qui butteranno giù

tutto. E quindi ho pensato che fino ad allora può anche continuare così” disse Iwakura. “Sai, sembra che vivano così felicemente.”

Era la sua parte gentile. Sapeva essere gentile perfino coi fantasmi.

“Hmm” feci io, non del tutto persuasa. Pensai che forse le preoccupazioni per il futuro unite allo stress del lavoro lo avevano fatto un po’ uscire di testa, e mi proposi di osservare con più attenzione il suo comportamento.

Ma la cosa più strana era che stando lì nel *kotatsu*, a parlare

come se niente fosse di quelle cose, continuando a mangiare con gusto i *roll cake*, sembravamo anche noi un'anziana coppia di coniugi.

Quando me ne andai, con la scusa che doveva fare la spesa, scese con me e mi accompagnò fin sotto casa spingendo il motorino.

“Setchan, come mai vivi da sola, quando hai la casa dei tuoi a una fermata di metropolitana?” mi chiese.

Nella bella notte stellata, la luna sembrava affilata come ghiaccio. Risaltava bianchissima, ritagliata

nel cielo.

“Da quando mia madre si è messa a dare lezioni di cucina per hobby, a casa mia c’è un viavai continuo di persone, e a un certo punto mi sono ritrovata senza la mia camera. Be’, questa è come se fosse la stanza che avevo lì. Torno spesso a casa, mangio dai miei, e poi vengo qui a dormire. A volte vado anche a dare una mano al ristorante.”

“È bello così, seguire il flusso della corrente. Io invece sono un po’ alla deriva.”



“Però ovviamente cerco di mantenere una certa distanza dalla famiglia. Se uno non sta attento perde completamente la sua intimità e il proprio spazio di persona adulta. Per questo vivo per conto mio e amo viaggiare da sola.”

“Ah, anche per te è così allora. Anch’io penso di essermi stancato proprio di questo. Tirar fuori la macchina dei miei, perché devono partire o andare a fare spese, aiutare i parenti se devono traslocare... mi sono accorto che

queste incombenze cominciavano a prendere sempre più spazio nella mia vita. Ma non è che mi desse fastidio dare una mano, né che io non abbia voglia di fare il lavoro di mio padre.”

“Hai ancora tanto tempo davanti a te, perché non metti un po’ di soldi da parte e non vai a studiare all’estero per un periodo oppure ti trovi un lavoro? Specialmente per un uomo, fare questa vita da figlio ubbidiente alla lunga può logorare e anche i tuoi orizzonti rischiano di restare limitati.”

“È quello che penso anch’io. Per i miei genitori è come se io fossi lo stesso bambino di una volta, ma io ho la mia vita.”

“Grazie di avermi accompagnato.”

“Grazie a te per la cena. Mi dispiace, io non ho contribuito per niente.”

“Figurati, i *roll cake* erano deliziosi.”

Mi salutò con la mano e si allontanò in motorino. Aveva un motorino costoso, vecchio ma tenuto bene. Il fatto che fosse di

famiglia ricca veniva sempre fuori da qualche particolare.

Dev'essere molto difficile accettare questi privilegi con naturalezza, e al tempo stesso andare via da casa e mettere da parte i soldi, perciò non c'è da stupirsi se nel suo atteggiamento e nel suo stato d'animo si nota spesso quell'ombra di malinconia, pensai.

E poiché quella sera come al solito non era successo niente, e io non provavo nessuna emozione particolare, dentro di me tracciai una netta linea di demarcazione.

Questo non diventerà amore, è solo un'amicizia, mi dissi.

“Mamma, sapevi di quel vecchio appartamento nel quartiere accanto? La storia dei proprietari che sono morti per le esalazioni di monossido di carbonio?” le chiesi.

“Sì, se ne era parlato. Era uscito anche sui giornali. Si stavano scaldando con un braciere e si sono addormentati senza far cambiare l'aria, mi pare.”

“Esatto. Sai qualcosa di loro?” provai a chiederle. Immaginavo che, essendo in quella zona da tanto

tempo, poteva esserne informata.

Chiuso il ristorante, e finito di riordinare, eravamo sedute al banco a mangiare il nostro pasto da lavoratori, un risotto al granchio. Il brodo di *miso* era fatto secondo la ricetta tramandata dalla nonna. Se mi avessero detto che ero venuta al mondo solo per trasmettere questo sapore alle generazioni future, non l'avrei certo considerata un'offesa. Questo per dire quanto il suo brodo fosse squisito, una vera pozione magica. Di solito la nonna preparava da sé anche il *miso*.

“Venivano spesso qui da noi tutti e due, marito e moglie. Anche se a un certo punto lui, a causa di un problema alle gambe, aveva smesso di venire. Arrivavano di sera, nei giorni feriali, negli orari meno affollati, tenendosi per mano. Sedevano sempre a quel tavolo lì, il 6, e ordinavano omelette col riso e maiale al curry. E poi dicevano ogni volta: ‘Può darci un piatto, per fare a metà?’.”

“Sai che mentre lo raccontavi ho rivisto la scena? Me li ricordo anch’io.”

“Ordinavano sempre una bottiglia di birra piccola in due” disse la mamma. “Era una graziosa coppia di vecchietti. Avevano un atteggiamento, come posso dire... composto, erano modesti ma avevano le loro piccole abitudini, che si erano formate nel corso di tanti anni, e l’impressione era che continuassero a vivere grazie al rispetto di quelle abitudini. Non sembravano particolarmente allegri, ma trasmettevano un senso di pace e di serenità a chi li guardava. Io e tuo padre dicevamo



spesso tra noi: ‘Speriamo di vivere a lungo e diventare come loro’. E poi, pare brutto dirlo, ma abbiamo anche commentato che se erano morti così, come se dormissero, be’, era stata una bella morte.”

I miei erano una coppia incredibilmente affiatata.

Mio padre aveva un curriculum molto particolare: in passato era stato un serio impiegato, ma frequentando il ristorante come cliente si era innamorato di mia madre, così aveva deciso di lasciare la ditta, studiare cucina e

dedicarsi insieme a lei a quell'attività, e obbediva sempre a qualsiasi cosa dicesse la mamma. Anche sulle lezioni di cucina in casa, nonostante io mi fossi opposta, di fronte alla sua richiesta, lui aveva subito ceduto.

“No, vi prego, non morite così anche voi, mentre state dormendo” protestai.

“Se anche fosse, sarei tranquilla perché so che il ristorante andrà avanti” sorrise la mamma.

Era una frase che quando eravamo piccoli le avevo sentito

dire spesso rivolta a mio fratello.

Lei la diceva allegramente, senza nessuna cattiva intenzione, ma quelle parole si depositavano dentro di lui, procurandogli un senso di oppressione e di angoscia.

Io, invece, ogni volta lo invidiavo perché era su di lui che facevano affidamento.

Il mio desiderio di successione, visto con uno sguardo più ampio, nasceva forse da una causa meschina, da un semplice imprinting caratteriale. Forse era solo un pensiero che avevo avuto

infinite volte rispetto a mio fratello – come si fa ad avere una fortuna del genere e a lamentarsene? – che alla fine si era trasformato in un'idea fissa.

Però, quando la nonna era morta avevo fatto delle riflessioni.

Al funerale erano venuti parecchi signori tutti vestiti di nero che tante volte da giovani avevano mangiato i piatti della nonna, e le avevano chiesto consigli. Avevano raccontato dei loro appuntamenti amorosi al ristorante, o di quando per consolarli di qualche delusione

sentimentale, lei gli aveva preparato gamberi fritti, e altre storie del genere.

Pensai con ammirazione che cosa straordinaria fosse diventare lo sfondo, nel vero senso della parola, delle vite di quelle persone.

Anche le attrezzature del locale, usate e pulite tutti i giorni, mostrano i loro colori più profondi. Allo stesso modo, avevo la sensazione che la vita della nonna, che in fondo si limitava a venire tutti i giorni al ristorante e a preparare sempre lo stesso identico

menu, avesse in sé una profondità incredibile.

E commossa pensai che forse al mondo nessuna cosa poteva valere più di questo.

Anche nei giorni successivi, mentre Iwakura si dedicava al suo lavoro, io continuai a dividermi tra lo studio, l'aiuto al ristorante e i miei hobby.

Poiché ormai da noi le omelette col riso venivano servite nei piatti fatti da me, l'hobby della ceramica aveva trovato un'utilizzazione pratica ed era diventato sempre più

impegnativo. Anche i menu li scrivevo io, quindi non potevo trascurare nemmeno la calligrafia. A causa del mio carattere, che mi faceva prendere tutto troppo seriamente, non trovavo pace finché non riuscivo a mettere in pratica le cose. Questa era ormai un'abitudine radicata, impossibile da cambiare, quasi una seconda natura, e in un certo senso il fatto di avere una strada già tracciata mi permetteva di dedicarmi a quelle cose fino in fondo. Lo studio invece, che non prevede

un'applicazione pratica, lo trovavo noioso.

Iwakura, che incontravo ogni tanto, mi sembrava privo di energia.

Forse non gli aveva giovato separarsi dalla famiglia e vivere da solo. Né il fatto che il poco tempo libero che gli rimaneva dopo l'università lo utilizzava stancandosi col lavoro. Per quanto sembrasse maturo, in fondo era ancora un ragazzo.

Ma avevo anche la vaga sensazione che il fatto di vivere in



quella “stanza dei fantasmi, nella casa dei fantasmi” c’entrasse qualcosa.

Cominciavo a nutrire qualche preoccupazione. Forse, pensavo, i fantasmi hanno un tempo tutto loro, che segue un flusso misterioso, al di là del tempo convenzionale.

Entrando in contatto con esso anche solo un poco, l’energia necessaria per vivere potrebbe diminuire.

Forse a quel punto, anche se non me ne rendevo per niente conto, ero già abbastanza innamorata di Iwakura.

Erano passati giusto sei mesi da quando mi ero lasciata con un ragazzo più grande di me che frequentava il corso di ceramica. Era stata una storia d'amore importante, lui era single e quindi io, persa com'ero, ero arrivata a pensare già al matrimonio. Poi erano successe varie cose e alla fine ci eravamo lasciati, ma ancora non riuscivo a dimenticarlo. Lui alla fine si era sposato con una collega di lavoro e aveva smesso di venire alle lezioni di ceramica, quindi non lo vedevo più.

Questa donna si era rivolta a lui in cerca di aiuto perché suo marito la picchiava, lui si era lasciato coinvolgere e poi era stato sempre più attratto da lei. Io che avevo come unico punto forte il fatto di essere giovane, non avevo nessun mezzo per fermare l'attrazione che stava nascendo tra di loro, e mi limitavo ad assistere con tristezza a quello che accadeva.

In un momento di pausa nel lavoro, avevo brevemente accennato quella storia a Iwakura. Ne avevo parlato in termini solo

scherzosi, ma lui aveva detto:

“Un uomo che cade in quel tipo di trappola è destinato a ricaderci di nuovo, quindi è meglio che vi siate lasciati”.

Mi sembrò un'opinione così matura per un ragazzo della sua età, che ne rimasi sorpresa.

E a dire la verità, le sue parole continuarono a darmi forza anche in seguito, ferita com'ero per la fine di quella storia. Poi naturalmente non tirai più fuori l'argomento, e dato che nel frattempo il mio ex si era sposato e non avevo più

occasione d'incontrarlo né l'avevo più cercato, piano piano finii col dimenticarlo, ma mi era rimasto impresso il profilo di Iwakura, col suo piccolo naso e l'espressione calma con cui aveva detto quelle parole mentre asciugava i bicchieri.

Un pomeriggio, incontrai per caso Iwakura davanti alla stazione.

“Come stai?” chiesi sorridendo.

“Ho fatto come mi avevi consigliato tu” disse lui di punto in bianco. “Hai tempo adesso? Ti racconto mentre camminiamo.”

“Sì, va benissimo. Tanto sono sulla strada di casa” dissi. “Ma il tuo lavoro?”

“Oggi sono libero. Domani però devo svegliarmi alle sei” rispose.

Sarà stata una mia impressione, ma c'erano in lui una luce e un'energia nuove.

“Continui sempre a vedere i fantasmi?” provai a chiedere.

“Sì, ogni tanto. Vedo la vecchia che prepara il tè o che piega la biancheria. Il marito invece fa spesso ginnastica.”

“Proprio tu che hai fatto tanto

per andartene di casa, ti ritrovi una famiglia. Questo non si può dire proprio vivere da soli.”

“Ormai mi sono abituato, è diventata una cosa normale. Ogni tanto li vedo e mi viene da salutarli. Loro però non avvertono la mia presenza.”

Camminavamo per la città quasi vuota nel pomeriggio invernale.

Le macchine andavano e venivano diffondendo luci fredde, e i platani lungo la strada avevano colori spenti.

“Allora? Cosa hai fatto come ti

avevo consigliato io?” chiesi.

“Vado a studiare all'estero. Ho deciso di andare in Francia, a frequentare una scuola di pasticceria. È una cosa che mi interessa molto.”

“Ma questa è la strada per lavorare nel negozio dei tuoi!”

“Sai, mi sono reso conto che non vorrei diventare uno di quelli che fanno i dolci e non sono mai stati in Francia.”

“Ti capisco. Anch'io se i miei avessero avuto un ristorante italiano sarei andata in Italia.



Fortunatamente, dato che la nostra è la tipica cucina occidentale per giapponesi, non ho sentito questo bisogno.”

“Siccome non mi va che la tradizione dei *roll cake* portata avanti da mio padre cambi, vorrei pensare ad altre possibilità per lavorare in questo campo, indipendentemente da lui. Vorrei studiare e poi, eventualmente, potrei anche non tornare più e restare a lavorare lì, ma questo è ancora tutto da vedere, perciò è prematuro parlarne. Però mi

piacerebbe molto. Perché in fondo, sia il lavoro manuale che i dolci non mi dispiacciono per niente.

Secondo me, mangiare qualcosa di dolce alla fine del pasto è una cosa che rende felici, un piccolo sogno.

Avevo cominciato a informarmi sulle scuole giapponesi, ma man mano che raccoglievo notizie mi è cominciata a crescere la voglia di andare fuori.”

“Ai tuoi lo hai già detto?”

“Gliel’ho detto. Si sono opposti con tutte le forze.”

“E allora come farai?”

“Ho abbastanza soldi da parte per iscrivermi a un corso in Francia, e poi trovare un lavoro e vivere in un appartamento non troppo caro. Ho anche dei risparmi da quando ero piccolo. Però vorrei evitare di toccarli, perché sono quelli che mi mettevano da parte i miei.”

“Sei bravo, però, Iwakura, a risparmiare.”

“Mah, sai, non ho speso praticamente nulla di quello che guadagnavo” disse.

È così dunque, se ne va, pensai

con una stretta al cuore, e fui assalita da una strana malinconia. Guardai il cielo, che appariva altissimo e triste. Va a studiare all'estero, troverà il suo mondo, vivrà lì chissà per quanto tempo, e forse non tornerà più, pensai.

Me ne ero accorta già da quella volta, che Iwakura desiderava fare l'amore con me, anche se era più che altro un'intuizione. Lo avevo letto nell'espressione del suo viso, nel tono della sua voce. Stando l'uno accanto all'altra, una particolare sensazione si era posata

tra noi, come la pasta del pane che lievita.

“Avrei voluto assaggiare le tue omelette col riso” disse.

“Rimpiango ancora di averti chiesto di fare il *nabe*. Anche se era buonissimo.”

“Se vieni al ristorante, le potrai mangiare quando vuoi, anche se in effetti sono mio padre o mia madre a cucinarle. Ma il sapore è più o meno lo stesso. I miei risultati sono ancora un po’ discontinui.”

“Prima di finire con l’università ti ci vuole ancora un po’ di tempo”

rise Iwakura.

“E se venissi adesso, a farle?”  
dissi. “Però la spesa la paghi tu.”

“Davvero ti va?”

“Certo.”

Penso che nella lieve tristezza di quel momento sapessimo entrambi che quelle parole significavano in realtà: “Davvero ti va di fare l'amore? Certo”.

C'era qualcosa di erotico in quel cupo cielo invernale, con quella fitta coltre di nuvole, il grigio, il vento freddo. Tutto sembrava fatto apposta per spingere a cercare la

pelle dell'altro. In quel colore grigio sconfinato, veniva voglia di chiudersi a lungo in una stanza. E in quella stanza, abbandonarsi a un piacere senza limiti, come se fosse l'unico posto al mondo dove poterlo fare.

Facemmo la spesa al supermercato, e poi varcai di nuovo la soglia di quell'appartamento che avrebbe dovuto incutermi paura, in quell'edificio che cadeva a pezzi.

Ma non c'era nessuna atmosfera paurosa. La casa sembrava più

rarefatta, come se stesse cominciando a dissolversi. L'aria era limpida e triste, e dalle finestre si vedeva quello stesso colore grigio delle nuvole, che si sovrapponevano dense a perdita d'occhio.

Chiacchierando cucinai le omelette col riso, aprendo ogni tanto la finestra per disperdere il calore della stufa a gas. Piatti che richiedono salse complicate, se non si ha una cucina come quella dei miei non vengono bene, ma l'omelette col riso riuscì



esattamente come al ristorante.

Fuori programma preparai anche una zuppa di *miso* con ostriche.

Per me si trattava di piatti più che abituali – dire che mi avevano stufato sarebbe poco –, ma Iwakura finì con entusiasmo anche la parte che io avevo lasciato.

Ogni volta che lui si allontanava, avevo un pochino di batticuore chiedendomi cosa avrei fatto se fossero apparsi i fantasmi, ma per fortuna nella stanza c'eravamo solo io e la stufa che emanava bagliori arancioni come un caminetto vero.

Poi, quando si fecero le otto, ci infilammo nel *kotatsu*, e mangiando i *roll cake* pieni di panna, dall'impasto soffice e qualche bruciatura sulla superficie esterna, chiacchierammo di cose senza importanza.

“Come mai in questa casa ci sono sempre *roll cake*?”

“Me li porta mia madre, insieme al riso.”

“In questo siamo uguali. Pure da noi le scorte non mancano mai. Certo che, nonostante sia passato il boom, i *roll cake* hanno sempre

successo.”

“Anche perché possiamo cambiare gli ingredienti a seconda delle stagioni. Poi si mantengono abbastanza, quindi sono adatti anche come regalo. Ma fondamentalmente è un dolce che incontra il gusto dei giapponesi.”

“In questo periodo che ingredienti usate?”

“Castagne, tè verde, *yuzu*.”

“*Yuzu*? Non credo che mi piacerebbero.”

Non saprei come definire la particolare sensazione di benessere

che provavo a chiacchierare con lui di quegli argomenti senza importanza: non era come stare in famiglia, non posso neanche dire che mi divertissi. Semplicemente, si creava una sintonia, e avremmo potuto continuare a parlare così all'infinito. O anche restare in silenzio. E non mi sfiorava il pensiero, come quando ero con altri ragazzi, che magari mi si era sciolto il trucco o che avevo i capelli fuori posto.

“Forse sarebbe ora di andare...” dissi. “Peccato solo non aver visto

i fantasmi.”

“Se vuoi vederli, perché non resti a dormire?” disse Iwakura.

Rimasi un po’ stupita. Ma solo poco poco.

“In realtà non è che ho poi tanta voglia di vederli, però vorrei farti una domanda. Che intendi con questo ‘perché non resti a dormire’? Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?” dissi.

“Hmm...” Iwakura fece una faccia seria e si mise a riflettere, e infine disse: “Sai, quando si lavora nei locali, queste cose si fanno

senza dargli tanto peso”.

“Come sarebbe?” Naturalmente mi sentii un po’ offesa. “Magari non sarà vero, ma almeno potresti dire qualcosa come ‘sei il mio tipo’, o addirittura, ‘penso che mi piaci’.”

“Allora ti dirò che *addirittura* sia come viso che come personalità sei quella che mi piace di più fra tutte le ragazze che conosco” disse.

Pensai che detto da lui probabilmente doveva essere vero, e questo mi diede una piccola fitta al cuore.

“Ma sai, quando lavori in un pub ti abitui a sentire i ragazzi che, bevendo l’ultimo bicchiere, dicono alle loro amiche: ‘Ti fermi da me stanotte?’ quasi come una formula di saluto e a un certo punto ti sembra di non sapere più quello che provi.”

“Credo di capire più o meno quello che vuoi dire.”

“E poi, voi ragazze, quando siete in una stanza con un uomo, sapete misurare l’atmosfera con il corpo, no?”

“Be’, penso che questo lo

sappiano fare tutti.”

“Sì, ma l’uomo non vede che il buco. Una ragazza può essere ben truccata, ben vestita, e si può fare la conversazione più normale, ma uno pensa: Lì in fondo c’è quel buco, e non riesce a pensare e a vedere che quel buco umido e provocante. Basta che ci pensi solo per un attimo, e poi non riesci a pensare più ad altro.”

“Eeeh?”

“Infatti anch’io è già da un bel po’ che non riesco a pensare che a quel buco. Ogni volta che tu,



Setchan, ridi o dici qualcosa, io penso: Però lì c'è quel buco.”

“A sentirmi dire questo non so se gioire o rattristarmi.”

“E se penso che c'è, non posso assolutamente smettere di pensare che vorrei farlo, ma so anche che presto me ne andrò dal Giappone, e non vorrei essere triste dopo.”

“Hai ragione, poi ci si sente tristi, è vero. Per quanto sul momento uno possa essere travolto dal desiderio. Io sono sicura che se lo faccio poi mi innamoro.”

“Anch'io sono così. Se lo faccio,

poi l'altra persona mi piace sempre di più.”

“Però, che momento, neanche a volerlo scegliere...”

“Infatti.”

“Allora tracciamo una linea e cerchiamo solo di stare bene adesso” dissi io. “Non è una situazione in cui si possa pensare al futuro. Però adesso io sono libera e come dici tu qui ho questo buco...”

“Allora va bene?”

“Non chiedermi il permesso. Non devi dare tutta la colpa a me.”

È la prima volta che mi capita

una persona che ha un modo così strano di convincere. È un tipo interessante, questo Iwakura, pensai con ammirazione.

E così quella notte restai a casa sua.

Mi aspettavo un *futon* vecchio e sciupato, ma da bravo figlio di papà nell'armadio a muro Iwakura aveva un materasso, forse vecchio ma comodissimo, un *futon* di piume di ottima qualità e lenzuola pulite.

Fuori soffiava un vento freddo che faceva tremare i vetri.

Quella notte facemmo l'amore

una sola volta, alla luce di una piccola lampada. Lo facemmo in silenzio, e con un'incredibile mancanza di pudore.

Prima di lui avevo conosciuto solo un altro, ma lo stile accurato di Iwakura cambiava in modo radicale la mia sensibilità.

Esplorava meticolosamente il mio corpo, quasi ad assicurarsi di dove e come agire. Il fatto che facesse così, trattenendo la sua eccitazione, era talmente erotico che per la prima volta in vita mia ebbi un orgasmo davanti agli occhi di un

altro. Dopo avere assistito a questo con attenzione, fece una pausa ed entrò in me. Fu un momento straordinario. Avemmo entrambi l'impressione di aver scoperto il sesso per la prima volta e dividemmo un brivido di sorpresa. Capii che ci chiedevamo entrambi che cosa avessimo fatto fino ad allora. Sembrava non potesse esserci un incastro più perfetto di quella cosa perfettamente dura e liscia che penetrava in un posto perfettamente bagnato e stretto. Pensai che il sesso esisteva per

verificare il mistero di  
quell'incastro unico, quella perfetta  
armonia. In quel momento capii.  
Ecco come funziona questo  
meccanismo: nessun dolore, nessun  
ostacolo, tutti e due felici, e quando  
pensi che vorresti andare avanti  
così all'infinito, proprio allora  
finisce e perciò poi hai voglia di  
rifarlo.

Poi, avvolti sotto il *futon* di  
piume, al caldo, vicini, ci  
addormentammo.

“Forse più ancora del *nabe*,  
avevo voglia di dormire così

attaccato a qualcuno” disse  
Iwakura prima di addormentarsi.  
Era una sensazione che conoscevo  
anch’io.

“Sentirsi soli anche se si ha una  
casa in cui tornare, anche se si è  
amati, forse questa è la giovinezza”  
risposi.

Quando mi svegliai, Iwakura,  
che aveva dormito fino a tardi, si  
stava in tutta fretta lavando i denti e  
vestendo allo stesso tempo. “Io  
esco prima, quando te ne vai,  
chiudi e metti la chiave nella  
cassetta della posta” mi disse

scappando via di corsa.

“Prima di partire, voglio assolutamente vederti almeno una volta” aggiunse, dandomi un bacio. Io ero ancora mezza spogliata nel *futon*.

Completamente avvolta dalla sensazione piacevole del *futon* di piume, crogiolandomi nel calore del mio stesso corpo, guardai il cielo, sempre grigio, che minacciava neve, e tornai ad appisolarmi di nuovo.

Quando mi svegliai di nuovo ero sola, con una sensazione struggente,



ma anche soddisfatta, e l'orologio segnava le otto del mattino.

Sapevo che, se fossi restata lì più a lungo, mi sarei affezionata a quello spazio che apparteneva a Iwakura e la mia pena sarebbe aumentata, e così mi decisi ad alzarmi. Dovevo ritornare nel mio mondo, e cominciare la mia giornata.

Accesi la stufa per riscaldare la stanza. Mentre guardavo ancora assonnata il fuoco nella stufa, mi sembrò di percepire qualche movimento dalle parti del

lavandino della cucina.

“Accidenti, mi ero completamente dimenticata dei fantasmi” mormorai.

Mi voltai, e davanti al lavandino vidi la figura di una vecchia signora di spalle. Con movimenti molto lenti, stava mettendo a bollire l'acqua per il tè. Non è che il bollitore si spostasse o l'acqua bollisse realmente. Ma la vecchia, semitrasparente, eseguiva comunque, con lentezza, quei gesti. Piano piano, un poco alla volta. Gestì abituali, compiuti come di

solito, con cura. Erano gesti caldi, che ispiravano calma, e che probabilmente si tramandavano di madre in figlia.

Mi ricordava mia nonna che si muoveva in cucina esattamente come lei e restai a guardarla, con la sensazione di essere tornata bambina. Da piccola, tutte le volte che avevo il raffreddore e mi saliva la febbre, guardavo la figura della nonna di spalle nello stesso modo. A un certo punto ebbi perfino l'illusione che fosse proprio lei che preparava l'*okayu* e

che da un momento all'altro me l'avrebbe portato. Era una sensazione nostalgica, struggente e calda.

Nell'altra stanza, il vecchio faceva ginnastica seguendo la musica della radio. Portava i mutandoni, e allungando lentamente le gambe storte e la schiena, eseguiva gli esercizi a uno a uno con la massima serietà.

Sicuramente credeva che così si sarebbe mantenuto sempre in buona salute. E certo non aveva mai pensato che a rovinare tutto

sarebbe stato, inaspettatamente, il  
braciere.

Marito e moglie vivevano in  
modo frugale, raccoglievano  
puntualmente gli affitti, tenevano il  
loro libro dei conti, e una volta al  
mese mangiavano nel loro  
ristorante abituale sempre gli stessi  
piatti, questo era l'unico piccolo  
lusso che si concedevano.

Li guardavo pensando che non  
c'era proprio niente in loro che  
facesse minimamente paura.

Si capiva che non sospettavano  
affatto di essere morti e che

continuavano a fare la loro vita di sempre, all'infinito.

Mi commossi a pensare al cuore gentile e discreto di Iwakura che ogni giorno, steso qui nel *futon*, stava insieme a loro in silenzio, senza disturbarli, guardandoli.

Correvo il rischio di innamorarmi di lui sul serio. Ma già così, il mio corpo stava assorbendo tutte le caratteristiche del suo. Con tutte le sue debolezze era un vero uomo e sapeva fare l'amore con una donna con la forza di un uomo.

La vecchia continuava

all'infinito a fare le sue faccende in cucina con quei modi sommessi, e il vecchio a eseguire i suoi esercizi di ginnastica. Di aspetto erano esattamente la coppia tranquilla e sempre in buon accordo che avevo visto al ristorante.

Mi vestii in silenzio, per non turbare la loro quiete, e sgusciai senza rumore dalla porta.

“Scusate il disturbo” mormorai uscendo.

Ma non si voltarono verso di me, presi dalle loro tranquille occupazioni.

Iwakura era ancora più impegnato di prima: aveva cominciato a prendere lezioni da un amico francese che si era offerto di insegnargli la lingua quasi gratis. Una volta in grado di cavarsela sarebbe andato in una scuola di pasticceria alla periferia di Parigi. Quando ci vedevamo ogni tanto all'università, ci facevamo un saluto da lontano, e in questo modo il tempo volò e si avvicinò il giorno della sua partenza.

Io, desiderando mettere una certa distanza fra noi, tendevo a evitarlo.



Ricordavo bene però quel “Vediamoci un’altra volta”, che in realtà voleva dire “Facciamolo un’altra volta”. Naturalmente c’era anche quel desiderio, credo da parte di tutti e due.

Ma non gli feci nessuna telefonata né gli mandai delle e-mail.

Pensavo che dovesse arrivare il momento giusto.

Poi un venerdì mattina, esattamente due settimane prima della sua partenza, in un’altra giornata di vento freddo e nuvole

grigie, ci incontrammo per caso nella piazza di fronte alla stazione.

Il fatto che eravamo tutti e due infagottati in grossi cappotti dava la misura di quanto fossimo ormai lontani dall'estate in cui avevamo lavorato insieme al pub.

“Oggi ho deciso di saltare la lezione di francese, anche perché devo prepararmi per il trasloco” disse Iwakura.

Gli occhi con cui mi fissava erano quelli di un innamorato. Uno sguardo caldo che sembrava attratto da me come da una

calamita. Non era uno sguardo affamato, ma quello di un uomo che guarda qualcosa di prezioso.

“Anch’io oggi non vado al lavoro” dissi. “Però volevo passare da una libreria.”

Così andammo insieme in libreria, e poi a mangiare.

“Stanno per demolire quella casa, visto che io me ne vado.”

“Che fine faranno quei due? Sono preoccupata.”

“Li hai visti?”

“Sì, ho osservato la loro vita tranquilla. Ho saputo che erano

clienti abituali del nostro ristorante, e infatti me li ricordavo. La vecchia preparava il tè e lui faceva ginnastica.”

“Non hai avuto paura, vero?”

“No, anzi ho provato una sensazione di pace.”

“Forse dovremmo accendere dell’incenso per loro.”

“Non siamo esperti di queste cose ma sì, credo che sarebbe una buona idea.”

Come fossimo stati anche noi una vecchia coppia di coniugi, comprammo un crisantemo bianco e

dell'incenso. Poi mi venne un'idea.

“Senti, che ne diresti se gli offrissimo l'omelette col riso e il maiale al curry? Sicuramente a loro sarebbe piaciuto mangiarli.”

Iwakura disse: “Sì, credo che è l'unica cosa che possiamo fare per loro”. E così andammo al supermercato e comprammo gli ingredienti.

In quel pomeriggio invernale comprammo un sacco di cose, e chi ci avesse visto mentre camminavamo senza fretta l'uno accanto all'altra, con in mano tanti

sacchetti bianchi del supermercato, nei nostri vestiti di tutti i giorni, ci avrebbe preso per degli sposini o per una graziosa coppia di conviventi. Ma eravamo in realtà due persone un po' malinconiche, che di lì a poco avrebbero dovuto separarsi.

Qualunque cosa facessimo, eravamo incredibilmente felici, e anche un po' tristi.

L'appartamento di Iwakura era quasi vuoto, la maggior parte delle cose era stata impacchettata ed era rimasto solo l'essenziale. Mi

raccontò che in cambio della stanza che gli avrebbero dato in Francia, in casa di certi conoscenti, avrebbe fatto il baby-sitter. Disse che era stato il padre a metterlo in contatto con quelle persone.

“Questo vuol dire che non si oppongono più?”

“Mio padre. Mia madre invece è ancora contraria. Forse avrà capito che c'è la possibilità che io non torni più. E siccome non voglio mentire, non ho detto che sicuramente tornerò. Ma anche lì, una volta che avrò messo i soldi da

parte, penso che lascerò quella casa e andrò a vivere da solo.”

Il suo viso, rivolto verso il futuro, splendeva di energia. Era il viso di chi guarda un mondo sconosciuto, completamente diverso rispetto a quello di quando lavorava senza avere una meta precisa. Ero certa che con la sua serietà, anche lo studio avrebbe dato buoni frutti. Pensai davvero che era un bene, senza nessuna gelosia o tristezza. Mi faceva molto più piacere vederlo così che stanco e ridotto a un'ombra.



Appena entrammo in casa, senza nemmeno spegnere la luce ci infilammo nel *futon* di piume e facemmo l'amore. Poi ancora nudi parlammo di questo e quello e ci confessammo a vicenda le nostre piccole idee giovanili riguardo al futuro, ai genitori eccetera.

Ma ciononostante la tristezza non ci lasciava. Qualsiasi cosa facessimo, riaffiorava il pensiero della separazione imminente e ogni volta provavamo una sensazione di ansia per il tempo che volava via rapido. Dopo aver riso felici,

ricadevamo un po' nella malinconia. Ma siccome almeno in quel momento eravamo felici, cercavamo di concentrarci sul presente.

Poi, verso sera, quando cominciammo ad avere fame, tirammo fuori a fatica dagli scatoloni già chiusi padella, pentola, coltello e tagliere, e preparai omelette col riso e maiale al curry.

Cucinai con molto più amore, concentrazione e impegno del solito. Quei due vecchi erano

persone che avevano scelto, come piacere con cui arricchire i loro ultimi giorni, i sapori del nostro ristorante. Considerandolo un omaggio funebre in loro onore, vi misi molta cura. Non sarebbero tornati mai più da noi, e mai più avrebbero apprezzato la nostra cucina. Ma volevo che almeno potessero gustare tutta la gratitudine che riversavo in quei piatti. Era il mio modo di dir loro: Grazie di essere venuti da noi per tutti questi anni, grazie di averci scelto.

Naturalmente mangiammo quasi tutto noi, ma mettemmo la loro porzione su un piccolo piatto di carta che appoggiammo sul davanzale della finestra, insieme a un bicchiere di carta col crisantemo. Poi, acceso l'incenso, a mani giunte pregammo di cuore affinché, quando avrebbero demolito la casa, le loro anime trovassero la pace. Offrii loro anche una piccola bottiglia di birra.

Con questo ebbi la sensazione di aver fatto tutto quello che potevo, e mi sentii in qualche modo

rinfrancata.

In fondo anche questo è il mio lavoro, ripagare le persone che hanno amato il sapore della nostra cucina.

Anche questa volta Iwakura apprezzò il cibo trovandolo squisito, e mangiò in abbondanza quello che avevo preparato.

Poi facemmo di nuovo l'amore, questa volta in modo più tranquillo.

“Mi sembra un tale peccato separarci proprio quando sta diventando sempre più bello” disse Iwakura.

Anch'io la pensavo allo stesso modo.

I fantasmi non si fecero vedere. Pensai che forse la cena li aveva soddisfatti.

Poiché restare a dormire lì sarebbe stato troppo triste, decisi di tornare a casa e lui mi accompagnò.

Camminare noi due insieme per strada di notte, un passo dopo l'altro, comunicava una sensazione di freschezza.

“Ti scriverò delle mail.”

“È stato molto bello, grazie.”

Poi ci abbracciammo  
sorridente. Il calore di Iwakura,  
racchiuso nel suo cappotto, si fuse  
con il mio, fu un momento  
caldissimo.

“Anche se stiamo così bene  
insieme, è ora di separarci” dissi, e  
alzando lo sguardo vidi che aveva  
gli occhi lucidi.

“Siamo troppo dei bravi ragazzi  
per riuscire a fare sesso solo per  
divertimento.”

“È per non essere più un bravo  
ragazzo che te ne vai dal Giappone,  
no?”

“Sì, ma con te è inutile. Ormai di me hai già visto tutto.”

“Chissà, un giorno, se ci sarà l’occasione...”

E così ci separammo.

Iwakura restò a lungo a guardarmi sulla strada di notte, agitando la mano.

Poi, forse perché ognuno dei due non voleva interferire nel futuro dell’altro, non ci cercammo più.

Una sola volta ricevetti da lui una mail. Oltre alle varie notizie, scriveva:

“Da queste parti non riscuoto il



minimo successo”.

In quel tono, in quel suo buffo umorismo, ci ritrovai così tanto di lui che gli occhi mi si riempirono di lacrime.

In un istante riaffiorarono in me la sua figura dall'aria eternamente irrequieta, il colore del cielo che avevamo diviso insieme, il suo modo di usare le mani e le dita.

E nel pensare che se solo le circostanze fossero state diverse avremmo forse potuto stare felicemente insieme, mentre così non ci saremmo rivisti più, il mio

pianto diventò inarrestabile.

Un giorno che mi trovai a passare da quelle parti, vidi che la casa era stata completamente demolita, e al suo posto sorgeva un elegante condominio. E anche se osservare le trasformazioni di questa città fa parte del mio lavoro, mi si strinse il cuore. Pensai che insieme ai due vecchietti anche la nostra passione era stata seppellita per sempre.

Pregando dentro di me che tutto trovasse la pace eterna, passai oltre.

E con lo scorrere del tempo,  
piano piano anch'io dimenticai  
tutto.

E invece dopo otto anni ci  
sposammo.

In questo caso non si può che  
parlare di destino.

Prima Iwakura lavorò per otto  
anni in un ristorante alla periferia  
di Parigi come pasticciere.

Naturalmente credo che in quel  
periodo abbia avuto le sue storie,  
le sue gioie, le sue pene.

Io da parte mia ebbi una grande  
passione per un uomo, e mi ero

convinta ad abbandonare l'idea di lavorare al ristorante per sposarlo, ma alla fine ci lasciammo e ritornai alla mia vocazione originale. Mi mancava ancora molto per poter essere considerata una padrona affidabile a tutti gli effetti, ma me la cavavo abbastanza perché i miei potessero prendersi qualche giorno di riposo per andare alla stazione termale.

È stato quest'anno, ad aprile, che la mamma di Iwakura è morta per un attacco cardiaco.

Non sono andata al funerale. Ho

pensato che non fosse il caso di porgere le mie condoglianze alla famiglia solo per essere stata alcune volte a letto col figlio. Però dentro di me ho partecipato al loro dolore, e mi sono chiesta se lui sarebbe tornato, ma col passare del tempo Iwakura era diventato solo un ricordo sbiadito del periodo lontano e felice dell'università, e non sentivo un particolare desiderio di rivederlo.

Inoltre, c'erano alcuni dei nostri clienti abituali che avevano un certo interesse per me, un interesse

stimolato anche dalle premure dei miei. Essendo ormai diventata un elemento di richiamo del ristorante, mi trovavo nella situazione di poter scegliere, e tra quei clienti ce n'era uno in particolare con cui si stava creando un buon feeling.

Per giunta lui stava facendo pratica per diventare chef, e quindi i nostri sogni per il futuro coincidevano. Aveva un bel fisico, era simpatico, assomigliava un po' a mio nonno, e quindi in quel periodo fantasticavo sulla possibilità di sposarlo.

Ma proprio in quel momento io e Iwakura ci incontrammo di nuovo. Certo, si potrebbe dire che per due persone che abitano nella stessa zona incontrarsi per caso non è un fatto così straordinario, eppure è curioso che noi due, che siamo sempre stati occupatissimi, nei rari momenti in cui eravamo liberi finivamo con l'incontrarci.

Ero seduta in un bar dalle mie parti a prendere un tè, quando all'improvviso entrò. Fui subito colpita da quell'uomo per i colori belli e insoliti dei suoi abiti, e solo

un secondo dopo realizzai che era,  
senza possibilità di errore,  
Iwakura.

Sgranammo entrambi gli occhi  
per la sorpresa, io gli feci con la  
mano cenno di avvicinarsi e lui  
venne a sedersi di fronte a me.

Vivendo così a lungo all'estero  
la qualità della sua pelle è  
cambiata, pensai. Notai anche che  
la sua mano destra, a forza di  
preparare dolci, era diventata  
molto robusta. Pure le spalle erano  
più massicce, e il viso più asciutto.  
Anche gli occhi non erano più



quelli dolci e vaghi di prima, ma aveva lo sguardo penetrante di un adulto che conosce la solitudine e l'indipendenza.

Ecco, è così che voleva diventare, ma se fosse restato in Giappone non ne avrebbe mai avuto l'opportunità, ha dovuto andarsene, mi convinsi guardandolo. Quando aveva tentato di spiegarmelo a parole, non ero assolutamente riuscita a capire come volesse diventare.

Tuttavia, non era cambiato il fatto che quando sorrideva il suo

viso semplicemente si illuminava.

“È passato tanto di quel tempo, sei diventato davvero un uomo” dissi.

“Anche tu finalmente sei diventata davvero una donna” sorrise Iwakura.

Eravamo seduti accanto alla finestra, inondati dalla luce di inizio estate, e siccome il bar si trovava vicino all'uscita della stazione e tutti dovevano passare di lì per raggiungere le strade laterali, c'era un grande viavai di gente. Tutti erano per la prima volta a

mezze maniche e la visione di tante braccia nude era abbagliante. Il verde degli alberi ai lati della strada era talmente carico d'energia che sembrava dovesse espandersi nel cielo.

“Sono tornato per continuare il lavoro dei miei.”

“L'avevo immaginato” dissi.

Conoscendolo, era impensabile che una volta morta la madre, e rimasto il padre da solo, lui si rifiutasse di portare avanti il negozio.

“Sei riuscito a vedere tua

madre?”

“Sì, ho passato con lei un mese, dopo che era stata ricoverata per il primo infarto. Andavo a trovarla ogni giorno, e dopo che è stata dimessa siamo andati addirittura insieme alle terme. Non mi ha chiesto nemmeno una volta di prendere in consegna il negozio. Ma sono felice di aver trascorso dei bei giorni con lei. Poi, sai, ho riflettuto a lungo, e sono stato combattuto, ma ormai non c'erano più tante ragioni per restare laggiù. Il negozio dove lavoravo è stato

ampliato, e recentemente sono entrati diversi colleghi più giovani, ho insegnato loro più o meno quello che era necessario, e così ho pensato che potevo anche lasciare. Mi sembrava fosse il momento giusto.”

“Tuo padre sta bene?”

“No, è molto giù. Fa male a guardarlo.”

“Che tipo di negozio farai? Tuo padre continuerà con i *roll cake* e tu farai i tuoi dolci?”

“Ho pensato anche a questo, ma siccome il negozio si è fatto un

nome come pasticceria specializzata in *roll cake*, ho pensato di fare i miei dolci solo a Natale o su ordinazione.

Riflettendoci, mio padre ha delle invenzioni e una tecnica uniche. Io, per quanto abbia studiato, non sono ancora al suo livello in fatto di *roll cake*.”

“Pensi sia possibile ereditare quelle qualità?”

“Se starò attentissimo ai sapori, dovrei farcela. Siccome mio padre è un vero artigiano, lui dice che i dolci appena sfornati, a toccarli

devono essere caldi ma non al punto di bruciare le dita, che il suo modo di impastare cambia ogni giorno, e che il criterio non si basa né sul clima né sulla temperatura ma su qualcosa che non si può spiegare a parole. Inoltre nell'impasto mette anche olio vegetale con quantità e tempismo perfetti. Questi modi di fare di mio padre finora mi erano sembrati le stravaganze di uno che non ha mai studiato quei dolci nel loro luogo d'origine, ma adesso li ho rivalutati. È stato proprio come

quando all'estero mi sono reso conto di avere imparato molto di più osservando le tecniche dei vari laboratori che frequentando la scuola. Forse quello che desidero oggi è poter conservare quel sapore. Osservando la tecnica di mio padre a modo mio e dal mio punto di vista, vorrei impadronirmene. Però, visto che ho studiato, vorrei creare anche delle cose mie. E anche mio padre si diverte a imparare cose nuove da me. Magari riusciremo a inventare dei dolci originali insieme. Può



darsi che questo gli darà nuova fiducia.”

“Ora che tua madre non c’è, come farete a mandare avanti il negozio?”

“Certo, questo è un problema. Era anche la capacità di mia madre con i clienti a far aumentare gli introiti. Siccome d’ora in poi saremo noi due soli, cambieranno diverse cose e una delle possibilità sarebbe quella di adottare uno stile diverso, un po’ meno familiare. Ci vorrà del tempo, e comunque anche facendo i salti mortali non potremo

fare quello che faceva mia madre. Aveva un vero talento nel trattare con la gente. Però, sai, siccome il lavoro che ho fatto all'estero mi ha insegnato a rispettare i colleghi più anziani e la tradizione, ho imparato molto anche sui rapporti con le persone. Inoltre è finita la dipendenza nei confronti di mio padre, e anche questo credo sia un fatto importante. Adesso potrei lanciarmi anche nella cucina francese.”

“No, ti prego, promettimi che non aprirai un ristorante francese

mettendoti in concorrenza con noi. Abbiamo già abbastanza problemi con la crisi economica.”

“No, non sono bravo fino a questo punto, e poi il tuo ristorante va bene, no?”

“Sapessi che fatica, i vecchi clienti sono talmente esigenti! E quando ci sono solo io, a volte si mostrano visibilmente delusi.”

“Non ci credo, con le cose buone che sai fare.”

Parlare così, con naturalezza, come facevamo da ragazzi, aveva un gusto agrodolce.

Stranamente il tempo scorreva in un modo misterioso.

Non tornava indietro né si era fermato.

Si era solo gradualmente dilatato ed espanso. In quella luce si estese fino a toccare il cielo e, continuando ad avvolgerci, divenne eterno.

Pensai che fosse stata solo una mia sensazione, ma quando in seguito lo chiesi a Iwakura, mi rispose che aveva provato esattamente la stessa cosa.

In quel momento naturalmente tra

di noi non c'era nemmeno un'ombra di desiderio sessuale.

Mentre bevevamo il tè, seduti accanto alla finestra inondata di luce, una luminosità calda, gialla, morbida ci avvolse. Era la cosa che desideravo davvero, che faceva pensare al mio cuore inaridito: “Ecco cos'era, era questo che mi mancava”.

Credo che la parola “benedizione” sia quella che più si avvicina a quella sensazione.

Avevo cercato tanto a lungo tante cose, ma sentivo che in fondo era

di questo che avevo bisogno.

A quel tempo eravamo giovani, quindi avevo creduto che fosse stato il sesso a unirci, ma non era così, bastava starsene semplicemente a parlare perché dal profondo delle viscere scaturisse un'energia impossibile da descrivere. Ah, finalmente ci siamo, mi dissi.

La sensazione gradualmente si mutò in certezza e ci sentivamo appagati semplicemente nello stare lì a sorridere. Questo momento è eterno, lo pensammo entrambi.

Adesso sentivo che qualcosa mi era sempre mancato, che ero vissuta con la percezione di aver perduto qualcosa. Da qualche parte dentro di me lo sapevo e mi sentivo triste. Troppo triste per capire che cosa mi mancava. Questo mi diceva la mia anima.

La luce interiore, la luce trasparente e bellissima che veniva da fuori, e la luce che splendeva tra noi due, si fusero in una, illuminando il nostro futuro.

Ci scambiammo i recapiti, e una settimana dopo ricevetti una

telefonata da Iwakura.

“Se sei ancora single,  
sposiamoci.”

Siccome anch'io avevo lo stesso pensiero nel cuore, risposi subito:  
“Va bene”.

Quindi aggiunsi:

“Per caso sono libera, e qui c'è questo buco...”.

All'altro capo del telefono Iwakura scoppiò in una gran risata.

Stabilito solo che ognuno dei due avrebbe continuato col proprio lavoro, cominciammo subito a prepararci al matrimonio. I miei



dapprima rimasero un po' sorpresi, ma si ripresero in fretta e approvarono con entusiasmo.

Gli unici cambiamenti nei miei programmi furono: uno, che assunsi un altro cuoco professionista (non quello che era innamorato di me) come mio assistente, in modo da potermi ritagliare un ruolo più vicino a quello di proprietaria e da potermi occupare anche della casa; due, che nel nostro menu dei dessert vennero introdotti i *roll cake*.

Mettendo a frutto la mia abilità

di calligrafa (continuavo a prendere lezioni) scrissi sul menu da attaccare al muro “*Roll cake* ai sapori di stagione” e cominciai a servirne due fette abbondanti sui piatti di ceramica fatti da me al prezzo di seicento yen.

Nella mia lunga vita c'erano state tante cose noiose, eppure molte volte le avevo accettate pensando che anch'esse erano parte di me.

E questo si era rivelato molto meno noioso di quanto immaginassi.

“Al nostro matrimonio mi piacerebbe invitare anche quella coppia” disse un giorno Iwakura.

“Ah, sì, i due vecchietti” annuii subito.

Eravamo nell'appartamento vuoto, e stavo pensando proprio a loro.

Per il viaggio di nozze avevamo scelto Nizza. Non vedevo l'ora di andarci con Iwakura che parlava francese. Con lui che conosceva bene ristoranti e alberghi, mi sarei sentita tranquilla. Così il mio mondo piuttosto limitato

cominciava un poco ad allargarsi. Nel frattempo ci eravamo anche messi a cercare casa, e finalmente avevamo trovato quella giusta. Quel giorno eravamo andati lì per prendere le misure delle tende.

“Questo non è il tipo di casa dove uno si può immaginare che vengano i fantasmi” disse lui.

Quegli otto anni lo avevano cambiato radicalmente, eppure in alcuni aspetti lo ritrovavo esattamente com'era. Ma la giacca dal taglio che nessun altro giapponese avrebbe portato, gli

utensili che usava per preparare i dolci, il suo modo di parlare in francese quando ogni tanto riceveva una telefonata dall'estero, aprivano in me nuovi orizzonti.

Ero felice che entrassero nella mia vita cose che non mi erano per niente familiari.

Mi chiedevo spesso se invece lui non mi trovasse noiosa. Io ero rimasta sempre nello stesso posto, e facevo le identiche cose di prima. Quello di nuovo che avevo da offrirgli si limitava a ben poco: il fatto, non certo esaltante, di avere

una moglie che lavorava ogni giorno in un posto diverso dal suo, e le mie omelette col riso. Mi chiedevo molto seriamente se non sarebbe stata meglio per lui una donna come sua madre, brava nel trattare i clienti, oppure anche una autonoma come me, ma più affascinante e stimolante.

Provai molte volte a sentire la sua opinione riguardo a questo, ma mi rispondeva che con me non si annoiava per niente, che si sentiva sempre a suo agio, e che la mia faccia e il mio corpo gli piacevano

sempre di più.

Certamente il mio corpo non era più quello snello e fresco di un'adolescente, ma aveva acquistato forme più adulte. A vedermi nello specchio del bagno, guardando le curve dei miei fianchi, mi capitava di trovarmi sexy. Con il mio sedere sodo, le caviglie sottili, i seni tondi e i capezzoli rosa e morbidi, non ero davvero niente male. Forse perché era un corpo allenato dal lavoro fisico.

“Chissà se quei due avranno

trovato la pace?”

“Sono sicuro che l’omelette col riso e il maiale al curry li avranno appagati. Gli ultimi tempi lui, per quel problema alle gambe, non era più potuto venire al ristorante, no?”

“Sì, così avevo saputo, quindi sarà stato felice” dissi sorridendo.

Può darsi che non riuscirò mai più a cucinare piatti che abbiano tanta forza, ma anche adesso, quando sono stanca al punto che non so più bene quel che faccio, e corro il rischio di aggiungere troppo sale nei piatti, raccolgo le



forze nel tentativo di non perdere ciò che seppi mettere nell'omelette col riso e nel maiale al curry che cucinai, con la massima concentrazione, per far mangiare l'ultima volta Iwakura e per l'ultima cena di quei due vecchietti, prima che andassero in paradiso.

Cerco sempre di non dimenticare che quello che cucino potrebbe essere per ognuno l'ultimo pasto, e che questo è il senso del mio lavoro.

“Un giorno, se avessi del tempo, mi piacerebbe prendere le

ordinazioni delle persone anziane che vivono sole nel quartiere e portargli il pranzo a casa, inventando magari un menu completo che non costi troppo, con omelette col riso come piatto base” dissi.

“Anch’io vorrei fare qualcosa del genere. In Francia, in particolare nei negozi fuori Parigi, anche in una semplice panetteria, danno grande importanza ai clienti della zona. Naturalmente sono importanti anche quelli che vengono da lontano, ma è nel fatto

di saper offrire dei momenti piacevoli alla gente del posto che si nota una grande professionalità” disse Iwakura.

“Un giorno sarebbe bello unire i nostri negozi, anche se non so in che modo.”

“Magari avendo uno spazio più grande, dove poterci anche vivere...”

Prima che ciò accada, vivremo a lungo in questa casa... pensai.

L'appartamento era molto luminoso e arioso, con una vista sul verde del parco, e vi arrivavano le

voci allegre dei bambini di una scuola elementare vicina. La scena non poteva essere più diversa da quella della casa in rovina. Qui certo non sarebbero apparsi i fantasmi, e noi ormai eravamo adulti.

Se non fossimo diventati adulti, probabilmente non ci saremmo mai resi conto, dopo una separazione così lunga, e in modo tanto travolgente, che quel tempo senza senso nel *kotatsu* – fatto di intimità, a volte anche di noia, di opinioni espresse con forza ma senza ostilità

e ascoltate con ammirazione, di chiacchierate interminabili e silenzi – potesse essere infinitamente più prezioso di fare sesso, avere litigate furiose e poi fare la pace appassionatamente.

Il fatto di dare tanta importanza a queste tre cose, a pensarci adesso, era tipico della giovinezza. Perciò forse non avevamo capito quanto fossimo importanti l'uno per l'altra, ma proprio perché da qualche parte dentro di noi lo sapevamo, alla fine abbiamo potuto scoprirlo.

Tuttavia, ci abbandoneremo alla corrente della vita di tutti i giorni custodendo gelosamente, al centro della nostra relazione, il fatto che abbiamo un bastone e un buco, in modo da non farlo sapere a nessuno. La notte parleremo per ore di stupidaggini, oppure faremo l'amore, e così invecchieremo. Coltivando questo legame, che non è solo del corpo e non è solo dei sentimenti, lo spazio che è solo di noi due crescerà sempre di più, fino a non lasciare più posto per altro.

Cominciando con Nizza faremo tanti viaggi, in tanti posti diversi, riscoprendo infinite volte la nostra intesa sessuale.

Anche se difficilmente potremo superare quella volta in cui facemmo l'amore avvolti nel *futon* di piume, sotto un cielo coperto di nuvole, in quella stanza calda abitata dai fantasmi.

Penso che alla base della nostra relazione ci sarà sempre la sensazione di allora.

E un giorno forse anche noi come quei due vecchietti svaniremo

senza quasi lasciare traccia.

Questa all'apparenza potrebbe sembrare una vita semplice, ma in realtà appartiene a una immensa corrente, non meno trascinate di un'avventura nei sette mari. In essa ci sono la mia nonna morta, e la mamma morta di Iwakura. E ci sono anche i due vecchietti. Tutti hanno vissuto in quella corrente, soffrendo per tante ragioni e tutti alla fine ci ritroviamo nella stessa acqua.

A volte mi chiedo: Se in quella casa non avessimo visto quei due,



io e Iwakura ci saremmo sposati?

Il dubbio resterà per sempre, ma io penso che forse no, non sarebbe accaduto.

Dentro di me ne sono convinta.

\* La scrittrice si riferisce a un tipo di cucina nella quale i piatti occidentali sono cucinati e presentati adattandoli al gusto giapponese. [*N.d.T.*]

# Glossario

*-chan*: suffisso posto dopo il nome di persona, è usato soprattutto per i bambini ma anche tra adulti, in contesti di intimità (in famiglia, tra amici ecc.).

*Futon*: l'insieme di materasso e trapunta che costituisce il “letto” giapponese. Il *futon* si distende a

terra e di giorno viene piegato e riposto negli appositi armadi.

*Harusame*: vermicelli trasparenti di farina di soia, fecola di patate o altri ingredienti.

*Keyaki*: *Zelkova serrata*. Grande albero delle ulmacee, diffuso soprattutto nelle zone montane, ha foglie cuspidate e piccoli fiori di colore giallo pallido.

*Kotatsu*: sistema di riscaldamento tradizionale costituito da un

braciere o una stufetta elettrica posti sotto un tavolino basso ricoperto da una trapunta. In Giappone, nei mesi invernali, è comune passare molto tempo al *kotatsu*, seduti per terra con le gambe al caldo sotto la trapunta.

*Miso*: pasta di soia fermentata insieme a sale e lievito.

*Nabe*: pentola di terracotta o metallo per scaldare o cuocere le vivande. Il termine per estensione indica anche le pietanze cotte nel

*nabe*, posto al centro della tavola su un fornello. I commensali introducono gli ingredienti crudi (verdure, carne ecc.), preparati in precedenza, nella pentola, e appena cotti li tirano fuori per mangiarli.

*Okayu*: minestra di riso a cui vengono aggiunti altri ingredienti tra i quali alghe, *umeboshi* (prugne salate), un tuorlo d'uovo ecc. È considerato l'alimento ideale per chi è malato.

*Tatami*: unità base del pavimento

tradizionale giapponese di misura standard (90×180 cm circa) composta da una stuoia di paglia fissata su una cornice di legno e ornata da un bordo di passamanerie.

*Udon*: pasta di farina di frumento di vario formato, di solito servita in brodo. Il tipo più usato è simile a grossi spaghetti.

*Yuzu*: piccolo agrume di colore verde, di aspetto simile al lime, usato per il profumo fresco e il

sapore agro in molti piatti.

**Banana Yoshimoto** (Tokyo, 1964) ha conquistato un grandissimo numero di lettori in Italia a partire da *Kitchen*, pubblicato da Feltrinelli nel 1991, e si è presentata come un autentico caso letterario. Dei suoi altri libri, tutti pubblicati da Feltrinelli, ricordiamo: *N.P.* (1992), *Sonno profondo* (1994), *Tsugumi* (1994), *Lucertola* (1995), *Amrita* (1997),



*Sly* (1998), *L'ultima amante di Hachiko* (1999), *Honeymoon* (2000), *H/H* (2001), *La piccola ombra* (2002), *Presagio triste* (2003), *Arcobaleno* (2003), *Il corpo sa tutto* (2004), *L'abito di piume* (2005), *Ricordi di un vicolo cieco* (2006), *Il coperchio del mare* (2007), *Chie-Chan e io* (2008), *Delfini* (2010), *Un viaggio chiamato vita* (2010), *High & Dry: Primo amore* (2011), *Moshi Moshi* (2012), *A proposito di lei* (2013), *Andromeda Heights* (2014), *Il dolore, le ombre, la magia* (2014),

oltre ad alcuni racconti nella collana digitale Zoom. Banana Yoshimoto ha vinto il premio Scanno nel 1993, il premio Maschera d'Argento nel 1999 e il premio Capri nel 2011.

# Cos'è ZOOM?

**Zoom è il marchio editoriale digitale di Feltrinelli.**

**Una nuova idea di libro:  
economico, veloce e  
maneggevole.**

In Zoom troverai i libri che finora non si potevano fare. Perché la cara, amatissima carta ha pur sempre i suoi limiti. In Zoom troverai racconti, romanzi a

puntate, guide, saggi e interventi editi e inediti. Testi brevi ma di altissima qualità, liberati nella loro essenza più pura dalle nuove possibilità di distribuzione digitale.

# Cos'è ZOOM Flash?

Ami leggere, ma il tempo è tiranno?  
Scopri il catalogo Zoom Flash:  
racconti, romanzi a puntate e saggi  
editi e inediti. Tutti brevi, tutti  
emozionanti. Come una bella  
canzone.

Zoom è anche *social*



# INDICE

---

**Avvertenza**

**La casa dei fantasmi**

**Glossario**

**L'autrice**

**Cos'è ZOOM?**

Cos'è ZOOM Flash?

Zoom è anche social



Traduzione di Giorgio Amitrano

© Giangiacom Feltrinelli Editore  
Milano

Edito nella collana ZOOM Flash,  
dicembre 2014

ISBN: 9788858853559

© 2003 Banana Yoshimoto  
Edizione originale pubblicata da

Bungeishunju Ltd.

Diritti per la traduzione italiana  
concordati con Banana Yoshimoto  
tramite il Japan Foreign-Rights  
Centre

Tratto da *Ricordi di un vicolo cieco*  
pubblicato da Feltrinelli.